

PER LA VITA DELLA CITTA' – Assemblea generale - 7 giugno 2020

Lo sviluppo della prima parte del discorso: fuoco sulle sue articolazioni essenziali

A) IL TEMA, IL METODO, LA CONNESSIONE TRA LE DUE PARTI, LE FINALITÀ

► **Anzitutto il tema:** nel Congresso Eucaristico di Bologna del 1957 (trenta anni prima del 1987) d.G si chiedeva: “La nostra generazione cristiana risente un travaglio profondo: come impostare il rapporto fra il dono del Signore e la storia? Tra il mistero della fede e la realtà che gli uomini vanno costruendo giorno per giorno? Il rapporto tra l'eucarestia e la città? Tra la messa e il resto della vita?”. Questo costituisce, in fondo, anche il tema di questa relazione del 1987 (*citato da Mandreoli nella sua introduzione al libretto di Zikkaron del 2017 e nella lettera dei Superiori da Ain Arik del 31.1.2020*)

► Il metodo di d.G:

- anzitutto un confronto con il dato biblico sulla città: la Parola di Dio come criterio e interprete della vita e della storia degli uomini
- poi un discernimento e una riflessione del dispiegarsi nella storia del rapporto uomo-città, e del rapporto credenti-città. Discernimento e riflessione alla luce a) della Parola; b) della propria esperienza e sulla base di una conoscenza il più possibile approfondita degli eventi e delle linee fondamentali del pensiero e dell'agire umano.

Questo il metodo di d.G., utilizzato in tanti suoi interventi: mettere insieme la Scrittura e l'esperienza cristiana con quello che succede nella storia degli uomini. (*Mandreoli nell'incontro del 22 aprile*).

► Il tema di fondo oggetto della prima parte della relazione è la città, ma d.G. nello **schema predisposto per la stesura definitiva** l'aveva così riassunto: “la città, il suo concetto elementare e i suoi sviluppi di ambito e di complessità”. Questo schema sarà poi molto ampliato nella stesura definitiva con i paragrafi 3 e 4, riguardanti i criteri per un sano contributo dei credenti alla storia e la possibilità di un progetto storico cristiano. Questi paragrafi 3 e 4 occuperanno poi una porzione rilevante nella prima parte della relazione e tratteranno un tema, che ha radici lontane nella vita di d.G. Un tema che si può dire che attraversa tutta la sua vicenda: umana e culturale, la vicenda della sua fede e delle sue scelte.

► La **connessione tra la prima parte (la città) e la seconda parte (l'eucarestia)**. Le due parti sono inscindibili e strettamente connesse. Si potrebbe dire che la prima parte costituisce non solo le premesse, ma anche il fondamento della seconda. Quindi per la comprensione del pensiero di d.G è importante tenere unite le due parti. Perciò, affrontando oggi solo la prima, mi è sembrato quindi non solo utile, ma necessario fare qualche piccolo accenno seconda. Questa connessione, quando esamineremo la seconda parte, risulterà chiaramente.

► Le **finalità della relazione**: Il contesto, storico ed ecclesiale, del 1987 è sicuramente importante per capirne le finalità. Forse l'intento primario era quello di parlare alla comunità dei credenti, per indicare un via da percorrere e alcune linee di azione per la chiesa di allora: quella bolognese e quella italiana lacerata, smarrita e disorientata e di evitare alcuni pericoli in cui poteva incorrere. (*per il contesto storico, prossimo e remoto, vedi la relazione di Galavotti del 16 febbraio e l'incontro con lui del 22 aprile. E anche l'introduzione del libretto di Zikkaron*).

Nel contesto ecclesiale della metà degli anni Ottanta, d.G intendeva contribuire a sanare la vita della chiesa, caratterizzata, in alcuni settori da un esasperato spirito di conquista e di attivismo. Dice bene Mandreoli :“Si trattava di ridare il primato concreto all’opera e alla grazia di Dio, e, quindi, alla vita dell’uomo interiore e alla formazione di abiti virtuosi nelle coscienze”
(Mandreoli, *introduzione al libretto di Zikkaron*).

Inoltre nel pluralismo della città, della quale anche noi credenti abbiamo responsabilità, era - ed è - diritto e dovere di noi credenti rendere ragione della speranza che è in noi (come dice nella premessa); e quindi esporre il messaggio cristiano, puro e integro, senza tendenzialità, valido per ogni cristiano, con dolcezza, con retta coscienza, cercando il confronto partendo dalle proprie radici. Non si tratta dunque di un pluralismo negativo o da riconquistare, ma di un ampio spazio e di una occasione di dialogo e di confronto.

B) GLI SNODI E LE DIRETTRICI FONDAMENTALI DEL TESTO

1) I primi paragrafi indagano che cosa dice la Scrittura sulla città degli uomini e sulla socialità in Israele. La città dell'uomo è una struttura ambigua, gravemente malata (si potrà dire più o meno), ma sul fatto che ci sia una radicale malattia è chiaro. La città, secondo la Scrittura, può essere luogo di peccato in particolare, quando in essa avvengono concentrazioni inique e idolatriche di potere.

E’ anticipata già subito quella che sarà la tesi delle pagine successive. Questa lucida diagnosi iniziale consentirà di discernere anche oggi, a millenni di distanza dalla protostoria biblica, quanto vi può essere di malsano nelle città e nelle megalopoli contemporanee.

Mi sembra però che non sia esclusa, in questa visione negativa della città, la possibilità che in essa lo Spirito possa seminare e suscitare anche germi di bene, tanto che la chiesa, inviata dalla eucarestia al mondo, può divenire “umile e stupita spigolatrice di quel che, nel mondo, lo Spirito, anche al di fuori della chiesa visibile, semina” e fa crescere (2^a parte, 5.2).

2) Tra la comunità eletta e le potenze mondane non può che esserci un conflitto irriducibile. Il regno di Dio viene da Dio solo, non come sviluppo della storia ma come irruzione della misericordia di Dio (ed anche del suo giudizio). In particolare si insiste sulla qualità teologicamente altra del regno di Dio, che non può mai essere costruito dall’uomo. Il Regno di Dio giunge a noi senza di noi! Né lo prepariamo, né lo affrettiamo, tanto meno lo realizziamo. Il credente casomai, con la sua testimonianza, lo mostra già operante nella storia. d.G. insiste molto su questo aspetto. Verrà per un decreto del Padre in un momento imprevedibile. Esso non è il coronamento della storia, ma la rottura della storia, la fine di questa creazione sostituita da una nuova creazione.

3) **Quale è il rapporto dell’oggi con questo evento finale della storia?** Preso atto di questo conflitto irriducibile, la comunità cristiana ha il dovere di non ripiegarsi nè estraniarsi: infatti “all’uomo compete la fedeltà alla Parola, l’annuncio di essa, la pazienza longanime, (...), la ferma fede che il grano del Regno cresce da solo (*automate*). Anche se il regno di Dio e la sua realizzazione appartengono al futuro, sin d’ora condiziona il presente dell’uomo, in quanto l’accoglienza dell’annuncio evangelico pone già gli uomini nell’orbita del Regno così come è inteso dal Vangelo: il Regno appartiene primariamente non ai sapienti, ai potenti, ma ai poveri, a coloro che soffrono persecuzioni a causa della giustizia, ai minimi, ai fanciulli e a coloro che si rendono tali.

- 4) Il grande e profondo travaglio dell'uomo per costruire la città ha molte contraddizioni e non si è mai data una corrispondenza veramente conforme al disegno di salvezza di Dio: tanti tentativi, ma di fatto sempre deficitari e forse sempre più ambigui per la complessità sempre più forte delle società. Là dove più si concentra il potere, più forte sarà la manifestazione dell'oppressione e della esclusione.
- 5) **La chiesa nella storia può essere vista come il Regno “presente nel mistero”**, così come la definisce la *Lumen Gentium* (n.3):
- a) la comunità di Gesù è destinata a vivere nelle nazioni non come a casa propria, ma come *pàroikos*, cioè accanto alle nazioni come straniera. “I cristiani abitano la propria patria, ma come stranieri (*os pàroikoi*)”: dice la Lettera a Diogneto. Il popolo di Dio non potrà mai identificarsi con nessuna forma della socialità umana:
 - b) Si isolerà in un ghetto allora, si ripiegherà su se stessa, insensibile a qualunque scambio vitale con le nazioni? Assolutamente no. Il rischio è che assuma la mentalità del ghetto. Non possiamo perciò dire: siamo una minoranza, però siamo nella verità e abbiamo ragione. “Nessuna evasione dunque e nessuna indifferenza dunque per la città degli uomini” (2^a parte, 4,2). La chiesa è in dialogo col mondo, in atteggiamento aperto, umile e mite; disponibile al confronto. Vive la realtà di tutti, senza privilegi o esenzioni. Essa fino alla fine dei tempi è chiamata proprio lì, tra le nazioni, a confrontarsi col mondo e con il suo pensiero, a cercare di capirlo.
 - c) D’altra parte la comunità dei credenti non può seguire né tanto meno predicare nessun anarchismo: deve per lo più sottomettersi alle autorità costituite e deve pagare il proprio tributo.
 - d) Questo modo di concepire la chiesa, a servizio del Regno, la pone in una sana e costitutiva tensione rispetto ai regni della terra e alle potenze mondane. Le forme sociali storiche del mondo, in cui le società si organizzano, possono essere anche, talvolta, strumenti della volontà di Dio, ma nessun loro modello ideale può dirsi positivamente approvato da Dio. Nessun modello è provvidenziale. In particolare oggi le megalopoli e i grandi imperi si configurano come grandi concentrazioni di potere (ambizioni sfrenate, avidità, lusso; lussuria; spargimento di sangue; rischio che tutto ciò porti alla guerra).
 - e) Quale il contributo dei credenti alla sanazione delle forme sociali storiche dell’uomo? Ci può essere a tre condizioni: fedeltà al dato cristiano, il disinteresse, e necessità di una intuizione profonda dell’attualità storica.

6) Sarà allora possibile un “progetto politico cristiano”?

Le condizioni, soggettive ed oggettive, poste da d.G., perché possa esserci nella storia la presenza di un progetto storico di singoli cristiani o di un gruppo di essi, sono: che sia un progetto distinto dalla comunità dei credenti; che abbia una genialità creativa e una validità storica; che nasca da un senso di giustizia disinteressata. Se non fosse possibile attenersi a queste esigentissime condizioni, i cristiani dovrebbero astenersi dal tentare di realizzare un proprio progetto sociale.

Dunque alla fine degli anni ottanta, alla luce della storia precedente e alla luce della situazione di allora, non sembrerebbe più possibile e nemmeno auspicabile un progetto della Chiesa o di una sua emanazione definita in campo politico per la gestione del potere.

7) Allora, se così stanno le cose, al presente: non ci resta niente da fare?

Anzitutto resta da vivere la eucarestia, che custodisce e accresce tutte le virtù dei credenti, in particolare la fede, la speranza e la carità, il cui esercizio ha grande rilevanza non solo per comunità ecclesiale, ma anche per la città degli uomini (2^a parte, 2.1)

- 8) Nel libro curato da Sandro Barchi (*Gli equivoci del cattolicesimo politico, il Mulino, 2015, pag 42*) nella introduzione Sandro rileva che nel pensiero di d.G. molto importante è “la funzione attiva e creatrice, anche sul piano storico, della dimensione eucaristica della vita. In essa si concentra non solo tutta la vita dei cristiani, ma anche tutto il nostro rapporto con la storia : veramente! non per metafora o per modo di dire! E’ quindi il massimo della capacità dei credenti di intervento e di operazione su di essa”.
- Dice molto bene Sandro: la funzione attiva e creatrice della eucarestia anche sul piano storico!

La crisi epocale del nostro tempo (in una intervista a d.G del 1993)

Riferisco poche righe, bellissime e profetiche, della intervista a Dossetti riportate nella *Rivista BAILAMME n.18-19 del 1993*, sei anni dopo il 1987. Dice d.G:

“Viviamo in una crisi epocale. Io credo che non siamo ancora al fondo, neppure alla metà di questa crisi. Sempre più ci sto pensando (...) Siamo dinnanzi all'esaurimento delle culture. Non vedo nascere un pensiero nuovo nè da parte laica, nè da parte cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente, che si cerca di rabberciare in qualche maniera, ma non con il senso della profondità dei mutamenti. Non è catastrofica questa visione, è reale; non è pessimista, perché io so che le sorti di tutti sono nelle mani di Dio.

Questa speranza, globale in un certo senso, è speranza per tutto il mondo, perché la grazia di Dio c'è, perché Cristo c'è, e non la localizza in niente, tanto meno in noi. (...)

L'unico grido che vorrei fare sentire oggi è il grido di chi dice: aspettatevi delle sorprese ancora più grosse e più globali e dei rimescolii più totali, attrezzatevi per tale situazione. Convocate delle giovani menti che siano predisposte per questo e che abbiano, oltre che l'intelligenza, il cuore, cioè lo spirito cristiano.

Non cercate nella nostra generazione una risposta, noi siamo veramente solo dei sopravvissuti” (*questo testo, in forma più breve, è stato citato anche al termine della relazione di Galavotti*)

Due anticipazioni della seconda parte del discorso

9) Per i cristiani c'è o non c'è un rimedio possibile contro i grandi rischi della città degli uomini?

d.G crede che ci sia, ma a un patto: che la comunità cristiana si proponga concretamente di restare sul piano che le è proprio e specifico: il piano del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. E per essere a livello della Trinità i credenti devono entrare in rapporto personale con ciascuna delle tre persone divine. Sono le prime righe della seconda parte della relazione (*2^parte, 1.0*).

10) E la città?

“La città, pur non potendo mai coincidere con la comunità dei credenti e pur con i suoi rischi paurosi, ha però la possibilità di non essere pura perdizione (...). Tale possibilità sta solo in questo: che i cristiani, tanti o pochi che siano, non ricorrano (...) a dei mezzi umani, che sarebbero sempre dei “mezzucci” grotteschi e disperanti, ma essi vivano l'inenarrabile avventura di essere sanati, illuminati e guidati dall'Amore trinitario” (*2^parte, l'eucarestia, 1.d: il riverbero dei credenti sulla città dell'uomo*)

La conclusione del discorso

Come “conclusione delle conclusioni” d.G ricorda una dottrina cinese taoista: il WU VEI, cioè la dottrina del NON-AGIRE: un riferimento sorprendente, ma coerente con la prospettiva di fondo dell’intera prima parte.

Non si tratta di passività, quanto piuttosto una via particolare con cui ricevere la forza vitale. In tale dottrina il principe saggio e santo deve coscientemente scegliere il NON-AGIRE, cioè una apertura interiore e piena di quiete all’azione del Tao, della via che modifica in profondità e silenziosamente le cose dentro e fuori dell’uomo.

Allora, dunque, per quanto paradossale possa sembrare questa dottrina, non sembra essere a dG irrecuperabile al cristianesimo (ricorda ad es. “non vado in cerca di cose grandi, superiori alle mie forze; io sono tranquillo e sereno come un bimbo svezzato è l’anima mia” (Ps 131). Ma anche quando non ci fosse niente in comune tra questa dottrina e il cristianesimo, questa idea della NON-AGIRE per lo meno può rappresentare un certo contrappeso sapienziale a un cristianesimo occidentale sedotto dall’attivismo, che si volesse lanciare alla conquista del potere con troppa ingenuità.

Intermezzo sulla sociologia delle realtà invisibili

In questo intermezzo tra le due parti:

- a) cita da Guglielmo Ferrero: i “Geni invisibili della città”, che hanno un grande potere, quasi magico, di condizionare la vita delle società umane
- b) cita Giorgio Prodi, che ha cercato di tracciare alcune linee della sociologia degli invisibili: accanto alla sociologia degli invisibili terrestri, egli esamina una sociologia angelica e una sociologia demoniaca, che continuamente si mescolano nel regno di mezzo della società umana.

E’ interessante che proprio come punto di passaggio tra la prima parte sulla città e la seconda parte don Giuseppe approdi a qualcosa che è completamente altro: il NON-AGIRE, i Geni invisibili e le sociologie angeliche e demoniache. Pur rimanendo assolutamente e saldamente ancorato al dato biblico, don Giuseppe rimane aperto a una considerazione del pensiero di altri, che si muovono in contesti molto diversi, provenendo da altre religioni e da altre culture. Con quella estrema libertà, più volte espressa in altri discorsi (ad esempio nel discorso a Sorrento del 1986: “Testimonianza di un monaco” d.G. quando parla dell’obbedienza cita un maestro cinese della dinastia T’ang, un certo Zengetsu) di andare a cogliere anche le cose più apparentemente lontane.